

Carissimi Confratelli,

Il Signore ha visitato di nuovo questa piccola Casa di benedizione per la nostra Pia Società, chiamando al premio eterno il 28 marzo u. s. l'anima eletta del pio Confratello

Sacerdote TORCHIO ANDREA

d'anni 66 e mesi quattro.

Entrato a 15 anni studente nell'Oratorio di Valdocco, per il suo carattere semplice, aperto e gioviale, si rese subito caro a tutti ed il Ven. Don Bosco, fattogli palese la sua vocazione, l'aiutò a seguirla generosamente con avvolgerlo per sette anni nell'atmosfera meravigliosa che lo straordinario suo affetto paterno sapeva creare attorno ai suoi figli e con accendergli in cuore inestinguibili le sacre fiamme della santità e dell'apostolato per la gioventù povera ed abbandonata. Così il giovane Andrea si trovò in poco tempo nel suo ambiente e corrispose con grande affetto filiale e piena dedizione di tutto se stesso all'amore del buon Padre e dei fratelli maggiori che lo coadiuvavano nell'educare la moltitudine giovanile raccolta all'ombra dell'Ausiliatrice.

Compiuto il corso ginnasiale, nel 1875 vestiva l'abito chiericale per mano di Don Rua, e, terminato l'anno di noviziato con la prima professione religiosa, si esercitò nel tirocinio salesiano all'Oratorio stesso, preparandosi in pari tempo a sostenere felicemente gli esami per il conseguimento della patente elementare superiore. In possesso di questo titolo, nel 1878 è mandato insegnante prima ad Ariccia Laziale poi a Magliano Sabino, dove il 3 marzo del 1879 emise i voti perpetui. Nel 1882 ritorna per due anni all'Oratorio, nel quale tempo consegue il diploma di Ginnastica a Genova e, compiuti gli studi teologici, il 22 dicembre del 1883 viene ordinato sacerdote dall'E.mo Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino.

Nel 1885 è insegnante nel Collegio di Lanzo e poi prefetto, ufficio che esercita fino al 1911 con esattezza e precisione a Lanzo, a Colle Salvetti, a S. Giovanni Evangelista in Torino e infine (dopo la parentesi di due anni in cui è confessore nella Casa di Novara) alle Scuole Apostoliche del Martinetto. Nei 18 anni che esercitò quest'ufficio così importante per il buon andamento morale e materiale dei nostri Istituti, si fece voler bene dai confratelli e giovani per la sua equanimità e per lo spirito di economia che tanto lo distinse e che gli attirò anche qualche critica. Ma il paziente Prefetto lasciava dire e faceva il suo dovere, convinto che l'economia religiosa è il fiore della santa povertà. Così egli imitava molto dappresso il Servo di Dio Don Rua e metteva sin d'allora in pratica quanto avrebbe scritto più tardi il Venerando Superiore nella sua ammirabile lettera sulla povertà. Don Torchio non solo amava, ma praticava questa virtù divina: non aveva esigenze; si contentava di ben poco, quasi del nulla.

Per anni ed anni non si fece mai fare abiti nuovi, contentandosi di quelli lasciati dai confratelli defunti.

Richiamato a Valdocco nel 1912 per l'esercizio del sacro Ministero nel nostro caro Santuario in qualità di Confessore prima, e poscia, creata dall'Autorità Ecclesiastica la Parrocchia di Maria Ausiliatrice, come primo Vice-Curato, seppe in breve conquistarsi le simpatie, la benevolenza e il riverente affetto dei Parrocchiani. Assiduo al suo ufficio, fedele all'orario, che osservava anche soffrendone nella salute, era d'una esattezza scrupolosa in tutto, mentre sapeva prestarsi a supplire altrui anche nei lavori più umili della pulizia del Santuario. Lavoratore instancabile non diceva mai basta: passava non di rado le giornate intiere al banco di sacrestia, senza lamentarsi di chi l'avrebbe dovuto rilevare per dovere: curava con amore i Catechismi domenicali e quaresimali per i fanciulli e le ragazze della Parrocchia che non frequentavano gli Oratori festivi: accorreva premuroso e con cuore materno al letto degli infermi, i quali restavano grandemente confortati del suo zelo ed edificati della sua carità: pensava e provvedeva allo sviluppo progressivo delle varie Associazioni parrocchiali, specialmente della Pia Unione delle Madri Cristiane, della Società Operaia Cattolica e delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Il suo lavoro non faceva rumore, ma appunto per questo era altrettanto più prezioso: bonario e semplice preferiva far comparire gli altri più che se medesimo: dal suo modo di parlare e di comportarsi si scorgeva chiaro che in lui erasi quasi connaturato l'*ama nesciri et pro nihilo reputari* dell'Imitazione di Cristo.

Però in lui non vi era nulla di singolare e di affettato: si dispensava raramente dagli esercizi della vita di comunità e solo per motivi urgenti del sacro ministero: amava tutti di vero affetto fraterno: si mostrava affabile e servizievole anche con quelli che talora gli facevano esercitare la pazienza e non conservava rancore: riserbatisimo nel parlare, non si permetteva di rivelare ciò che di meno onorifico avesse conosciuto di altri ed evitava destramente le conversazioni che potessero in qualche modo offendere la carità fraterna.

Agli intimi lasciava qualche rara volta intravedere il grande dispiacere che provava quando da altri veniva offesa la divina carità, ma lo faceva con tali parole di compatimento che ben si scorgeva che il suo dispiacere riguardava solo l'offesa di Dio e non chi l'aveva commessa. Accennava pure alle molteplici prove di spirito cui andava soggetto per averne consigli e conforto, ma le sopportava con edificante rassegnazione. Si diceva felice di poter abitare notte e giorno nella Casa del Signore: una finestra infatti della sua cameretta metteva proprio sull'Altare Maggiore dal lato dell'Epistola per cui era affidata a lui la custodia notturna del Santo Ciborio. Più volte aveva trepidato che mani sacrileghe avessero potuto attentare al suo preziosissimo Tesoro Eucaristico, e tutte le sere prima di andare a riposo si raccomandava alla bella Ausiliatrice dell'Altare Maggiore perchè vegliasse Lei su tutti e tutto. La notte del 24 maggio 1921, dopo una giornata di immense fatiche per la grandiosa solennità, il buon Don Torchio riposava profondamente, quando venne svegliato di soprassalto dal campanello d'allarme che era in comunicazione con il quadro della Madonna. Intuì subito che i ladri erano penetrati nel Santuario e senza indugio apre la finestra che dà sull'altare e spara la rivoltella per impedire il sacrilego misfatto, mentre vola a svegliare altri per rincorrere i ladri in tempo...

Fu tanta l'emozione di quella notte memoranda, che raccontandola più tardi ad un suo intimo, Don Torchio si sentiva ancor tutto rimescolare il sangue nelle vene, quantunque il Sacro Ciborio non fosse stato toccato ed i ladri non avessero neppure potuto impossessarsi dei gioielli che avevano fatto cadere dalla corona della Madonna! Tuttavia il nostro Don Andrea se ne risentì anche nel fisico: cominciò a deperire e venuto

l'inverno fu preso da una tosse maligna ch'egli non volle curare, dicendola frutto della stagione: ma nell'aprile del 1922, non reggendo più, si dovette metterlo nelle mani del medico il quale lo giudicò gravissimo e consigliò di trasportarlo nella nostra casa di benedizione.

La bella stagione, la salubrità del clima, la tranquillità serena dell'ambiente e le cure amorevoli del medico e dei confratelli, valsero a migliorarlo alquanto; ma egli, fatto generosamente il sacrificio della vita per il maggior bene dell'amata nostra Società, non pensò più ad altro che a prepararsi dei meriti pel Paradiso con frequenti atti d'unione a Gesù e con l'accettazione amorosa delle sofferenze morali e fisiche inevitabili in simili malattie. Quanti begli esempi di spirito di sacrificio, di umile ubbidienza e di intero distacco dalle cose di questa terra non ci ha lasciato il caro defunto in questi ultimi mesi della sua esistenza!... Fino ai primi di marzo stette benino: al principio della novena di S. Giuseppe cominciò a lamentare insonnia e disturbi vari; tuttavia celebrò sempre la S. Messa fino alla Domenica delle Palme. Il lunedì Santo il suo stato si rese più angoscioso e non avendo più potuto celebrare la S. Messa, diceva piangendo, ma rassegnato, ad un confratello, che non avrebbe mai più celebrato, tuttavia non ricusò di stare alcune ore all'aria in compagnia degli amici. Anche il martedì uscì all'aperto e vi si fermò più ore. Mercoledì mattino volle riconciliarsi, il che fece con gran sentimento di fede e con abbondanti lagrime: desiderava pure ricevere il S. Viatico, ma dovette rinunziarvi perchè non poteva trangugiar nulla. Preferiva stare alzato dicendo che in letto gli mancava il respiro. Era contento di essere visitato e parlando esprimeva a tutti la certezza che s'avvicinava velocemente al termine... Alle ore 17 venne ancora in cappella per la benedizione e stette in ginocchio sino alla chiusura del Tabernacolo. Ritiratosi in camera, s'aggravò d'un tratto e spirò senza agonia alle 22 circa.

Così compì il suo mortal pellegrinaggio questo buon confratello, ma non cesserà presso di noi la sua memoria per la sua vita intemerata e mortificata e per il suo amore a Gesù e a Maria SS. Ausiliatrice.

È nostra certa fiducia ch'egli ora goda già il premio della sua specchiata virtù: tuttavia vi supplico, miei buoni confratelli, a suffragarne l'anima con sincero affetto, applicando per lui le numerose S. Indulgenze annesse da S. Madre Chiesa alle nostre preghiere. Vogliate pregare anche per questa Casa e per chi ha il bene di professarsi

Aff.mo in C. J.

SAC. DAL FERRO GIOV. BATTISTA
DIRETTORE

Dati per il necrologio:

TORCHIO ANDREA nato a Cortiglione d'Acqui il 5 dicembre 1856. Entrò all'Oratorio nel 1871: professore perpetuo a Magliano Sabino il 1879: sacerdote a Torino il 1883. Prefetto per 18 anni a Lanzo, Colle Salvetti, S. Giovanni Ev. e Scuole Apostoliche di Torino. Primo Vice-Curato in Maria Ausiliatrice per 10 anni. Morì a Chieri il 28 marzo 1923.



1922
1876
—
56

